

Un'altra Urss

ADRIANO GUERRA

Forte dei consensi ottenuti dapprima presso il presidium del Soviet supremo e poi presso il Comitato centrale del partito, Gorbaciov ha potuto annunciare ieri davanti al Soviet supremo che la perestrojka ha ormai investito e in punti centrali il nodo del sistema politico. Di tutta evidenza, anche se non può certo ancora dirsi che la battaglia sia conclusa, siamo su ad un punto di non ritorno, alla posta di una di quelle pietre che possono rendere irreversibile il processo avviato. Di fatto, nell'Urss, il meccanismo di direzione di gestione non sarà più quello che abbiamo conosciuto sino ad oggi. E questo perché alla base della riforma che porterà alla nascita, già nel prossimo anno, del Congresso dei deputati del popolo e alla conferma del ruolo del presidente del Soviet supremo in quanto capo dello Stato, viene posto, oltre al principio della separazione dei poteri e della loro relativa autonomia, quello del riconoscimento del diritto dei diversi interessi e delle diverse idee presenti nella società ad essere rappresentati, così da concorrere a formare le decisioni.

Quel che occorre - si può leggere nella risoluzione approvata dal Cc del partito - «è di farla finita con la pratica delle decisioni prese in anticipo e dei candidati fasulli». Le elezioni dovranno tradursi - si afferma ancora - in una «reale competizione tra candidati» e il partito potrà «non essere sopravanzato dagli eventuali se riuscirà ad essere all'altezza della situazione. Che del resto si sia di fronte a mutamenti non di facciata è dimostrato da quel che sta avvenendo.

Scosso dalla perestrojka, ma insieme dagli «eventi» che talvolta sembrano sovranzararla, anche il vecchio Soviet supremo è già qualcosa di diverso rispetto al passato. Lo si era visto già nelle sessioni precedenti. Ora - e la cosa non ha precedenti - si annuncia che il dibattito sulle modifiche alla Costituzione potrebbe durare più di un giorno e si dà per scontato il voto contrario di un certo numero di rappresentanti di quelle repubbliche che già avevano espresso critiche alle proposte avanzate. Non si può poi dimenticare che i progetti di riforma alla Costituzione in discussione sono diversi da quelli originariamente previsti giacché un certo numero di emendamenti sono stati accolti. Detto questo per registrare il passo avanti compiuto dal processo di riforma, non si può tuttavia dimenticare l'atmosfera nella quale il Soviet supremo ha aperto i suoi lavori: i drammatici e sanguinosi fatti del Caucaso, le manifestazioni di strada nelle Repubbliche baltiche, il disagio che regna in molte altre zone. Sui dibattiti in corso a Mosca, e ad altri di essi sul destino stesso della perestrojka, pesa insomma l'ombra inquietante e drammatica delle varie «questioni nazionali» esplose nel paese.

Per far fronte ad una situazione tanto grave, Gorbaciov ha da una parte respinto le posizioni estremistiche - quelle espresse dal Soviet estone - e declinato pericolose proposte avanzate. L'integrità stessa dell'Urss, ma dall'altra si è impegnato ad investire con la perestrojka, ponendo la questione all'ordine del giorno del Comitato centrale del partito previsto per la prossima primavera, il nodo dei rapporti tra le Repubbliche sovietiche ed il potere centrale. Per quel che riguarda poi il conflitto che si è aperto tra l'Armenia e l'Azerbaijan si lavorerà per una soluzione di compromesso. Ma si riuscirà su questa base a ridurre la tensione nei vari punti caldi?

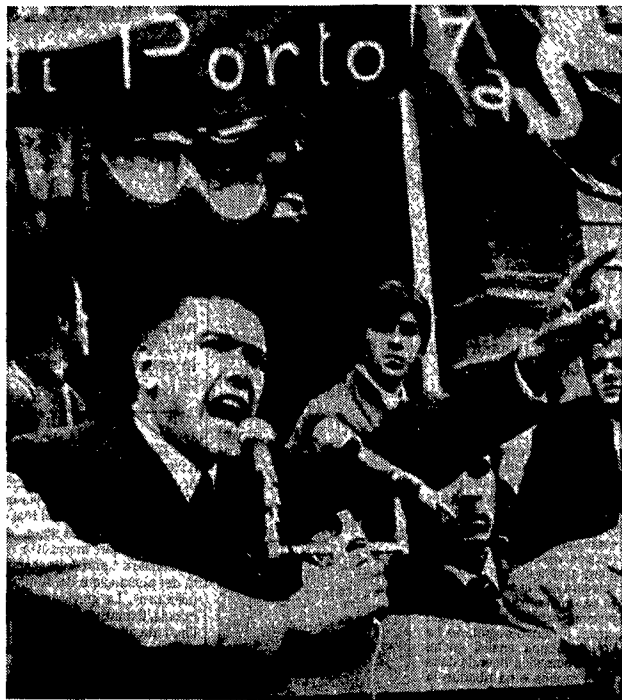
Quel che non va dimenticato - se si cerca di trovare indicazioni per una risposta alla domanda - è che nelle Repubbliche baltiche come nel Caucaso, si è di fronte non già semplicemente ad episodi, pur gravi, di lotta politica per la perestrojka, ma a processi reali e profondi. Quel che viene alla luce ed espone è una crisi concreta, quella nata dalle specifiche soluzioni che al problema della pluralità dei popoli e delle etnie presenti nel paese è stata data nel passato, da Stalin e Breznev, lungo una linea che indicava ai popoli dell'Urss non già l'obiettivo di valorizzare e di esprimere in primo luogo la loro identità nazionale, ma quello di pervenire a dar vita ad una «nuova comunità sociale ed internazionale» - si diceva - «quella del «popolo sovietico». Si è trattato di una scelta assurda ed illusoria prima ancora che sbagliata e oggi è del tutto naturale, mentre si affermano le posizioni più diverse, il diritto di esprimersi, che anche gli estoni, i letttoni, gli azeri e gli armeni, facciano sentire la loro voce. Ed è del tutto naturale che tra queste voci vi sia anche ad esempio quella del tornitore Nemat Panakhov, 26 anni, che dirige - si veda l'intervista alle «Izvestija» ripresa ieri da «L'Unità» - la «rivolta di Bakù» e che si muove con tanta e impressionante decisione tra gli slogan della perestrojka e i ritratti di Khomeini. Ma proprio perché la perestrojka non può che camminare anche con le gambe di Nemat Panakhov e del suo interlocutore-avversario che dirige ad Erevan la «rivolta degli armeni», fondamentale è che le novità di questo Soviet supremo si saldino, entro i tempi brevi concessi dalla situazione, con le richieste e con i problemi tanto gravi e difficili che il paese, impegnato ad uscire ad ogni costo dallo stalinismo, ha di fronte.

Chi è l'uomo che prende la guida della Cgil:
un intellettuale gelido, un politico raffinato, un capo operaio?
Ricostruiamo la lunga storia di Trentin militante e dirigente

Bruno l'aristocratico?

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il gelido, l'aristocratico, il raffinato intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio. Lo hanno spesso descritto così, in questi giorni, su riviste e quotidiani, Bruno Trentin. Il cronista, a dire il vero, lo ricorda in mille assemblee operaie, intento, magari, a rischiare di buscare i bulloni in testa, come quella volta a Mirafiori, tanti anni fa. C'è in quell'episodio la sua concezione, non certo elitaria, del sindacato, della politica. Il gusto del confronto, anche duro, con i lavoratori, con i «protagonisti», con quelli che un giorno, in un libro, ha chiamato i «produttori». Non più plebaglia pezzente, capace di invocare solo le grazie di un «boss» o di un moderno principe, o di protestare al vento. Il cronista ricorda quell'elicottero che girava su piazza del Popolo, a Roma, gremita di metalmeccanici, ricorda il filo rosso di una lunga battaglia politica, fatta di consigli di fabbrica, di unità, di conquiste, ma soprattutto di autonomia. Ecco, forse questa è la parolina, autonomia, che un ricercatore munito di apposito computer troverebbe maggiormente ripetuta negli interventi, negli scritti di Trentin. Autonomia per il sindacato, per la Cgil, per i lavoratori, autonomia per «sé». Trentin, un uomo non facilmente riassorbibile in qualche parrocchia grande o piccola. È forse anche per questo oggi, in un momento di crisi grande, riceve tanti consensi, non preconcettuali in una riunione di corrente, come magari qualcuno, abituato alla «mamma partito», avrebbe voluto.



Bruno Trentin ad un raduno di metalmeccanici nei primi anni 70

Gelido? Una non più giovane compagnia di quegli antichi apparati che resistono a tutti gli eventi ammette che forse può sembrare così. Lo racconta come uno che si trattiene, con una grande capacità di autocontrollo, quasi timido. Ma che quando occorre sa mettere in campo tutte le sue energie. Non è nato davvero in un salotto, tra la bambagia, è nato in Francia, dicono le cronache, e già il particolare sembra introdurre una annotazione snobistica. È stato costretto in realtà a nascere a Pavia, vicino a Tolosa, in Guascogna, la patria di D'Artagnan, uno dei «Tre moschettieri», per via di Mussolini. Già perché il padre, Silvio Trentin, professore di diritto amministrativo a Ca' Foscari, Venezia, nel 1925, si era rifiutato di giurare fedeltà al «duce», aveva preferito emigrare. E così avviene il passaggio dalla cattedra veneta alle terre di Tolosa. Il professore fa il contadino, poi il tipografo ad Auch, poi il libraio a Tolosa. Fonda un movimento di sinistra, «L'Unità», e «fedeltà», molto unitaria, tra l'altro, al decentramento dello Stato, temi destinati a lasciare un'impronta nell'elaborazione del figlio. Bruno nasce l'8 dicembre, un anno dopo l'addio all'Italia. La sua infanzia è spesso accompagnata dalle visite degli amici del padre: Lusso, Carlo Rosselli, Cianca, Amendola, Nenni, Saragat. Sono di passaggio, ogni giorno, giovani repubblicani anarchici, in fuga dalla Spagna. Lo studente Trentin frequenta il liceo di Tolosa e or-

ganizza con altri un «gruppo insurrezionale francese». Sono tutti arrestati e vanno in carcere. Mentre la Francia viene completamente invasa dai tedeschi, il quindicenne dalle idee anarchiche riesce ad uscire, ma non torna a scuola, va a fare il contadino, per qualche mese, in un campo di rifugiati spagnoli. Il padre è già in clandestinità e ogni tanto lo va a trovare. Arriva l'8 settembre del 1943 e i due decidono di rientrare in Italia. Verranno arrestati e il padre Silvio, sofferente al cuore, morirà il 12 marzo del 1944, a 59 anni, in una clinica di Padova.

«Comandante di una brigata partigiana delle formazioni di Giustizia e libertà», dicono oggi le biografie ufficiali del nuovo segretario della Cgil. A Milano conosce Riccardo Lombardi, e dal 1946, sta nel partito d'Azione. E gli studi? Torna in Francia per completare la maturità poi si laurea in giurisprudenza, all'università di Padova, con Norberto Bobbio, infine vince una borsa di studio ad Harvard per qualche mese. Siamo al 1950 quando Bruno Trentin si iscrive al Pci di Togliatti. Un anno prima aveva cominciato a lavorare nella Cgil di Giuseppe Di Vittorio, nell'ufficio studi, accanto a Vittorio Foa. Il ventitreenne Trentin fa così il suo ingresso nel sindacato. Dirà in una intervista a Enzo Biagi, nel 1973: «Sono stato attratto da una esperienza che mi sembrava nuova. C'era da tentare un altro genere di sviluppo, rimbalzato nelle ore che precedono il tutto inutile, sperando che sia gradito. L'altro giorno, viaggiando in aereo, mi sono però domandato se c'è un confine fra inuitudine e imbecillità degli acquisti. Ai passeggeri vengono sempre distribuiti due stampati: uno contiene le istruzioni da seguire nel caso che l'aeroplano precipiti, compresa la dislocazione dei salvagenti personali sotto i sedili, che nessuno è mai riuscito a reappare come sia possibile estrarre e far funzionare; l'altro, che serve anche a diradare i cuipi pensieri suscitati dal primo, è un catalogo di oggetti inutilizzati: «Cose belle da prendere al volo», acquisti che è possibile prenotare in aereo e ricevere a casa. Insomma, un postalmarket viaggiante tra le nuvole».

Il secondo luogo ci ribelliamo ad una campagna di stampa che tende a fare di ogni erba un fascio, gettando fango su tutto e su tutti. No, nelle ferrovie, come certamente in altre amministrazioni pubbliche, ci sono ancora tante persone oneste e funzionali che si applicano con dedizione e con intelligenza al loro lavoro. Siamo offesi dalle generalizzazioni di una determinata campagna di stampa, e protestiamo contro tali offese e contro ogni generalizzazione. Siamo stati colpite dolosamente non solo dall'arresto di Giulio Caporali, ma anche dalle comunicazioni giudiziarie inviate a tanti colleghi. A questo riguardo possiamo dire una cosa sola: la magistratura accerti sollecitamente la verità, poiché nessun colpevole deve sfuggire al giudizio, e nessuno, se innocente, deve essere colpito a torto. Sia fatta giustizia. Ma niente di più errato che le facili generalizzazioni che abbiamo letto sulla stampa. I dirigenti ferroviari democratici e comunisti di ogni livello nel Consiglio di amministrazione e altrove sono impegnati con onestà e dedizione nel loro campo professionale, e nessuno ha il diritto di gettare ombre su questo fatto. Il Pci non ha mai chiesto nulla di diverso che fare il nostro dovere verso lo Stato, servire al meglio le ferrovie, con correttezza e lealtà: nulla di diverso abbiamo fatto o tentato di fa-

re. In terzo luogo siamo assai preoccupati perché attraverso una campagna di stampa, che muove da fatti gravi e deplorevoli, passa anche un insidioso e brutale attacco alle ferrovie, e alle loro prospettive di sviluppo. Non è vero che in questi ultimi anni non sia accaduto nulla di positivo, nonostante le distorsioni e lo svuotamento della riforma. Grazie al lavoro di persone oneste e capaci, il traffico ferroviario, che da anni diminuiva, è in netta ripresa, sia per i passeggeri che per le merci; le entrate dell'Ente Fs sono nettamente cresciute e per la prima volta si è ridotto persino il suo proprio disavanzo al netto delle sovvenzioni di esercizio e degli investimenti; gli orari e il servizio sono migliorati su tutti gli assi commerciali. Certo, il più è da fare, ed è tantissimo. Non siamo affatto soddisfatti, siamo anzi profondamente insoddisfatti. I limiti sono stati grandi. Ma la tendenza alla ripresa si è manifestata, come dicono tutti i dati. Ciò che oggi invece temiamo è una pesante destabilizzazione del sistema ferroviario, che faccia il gioco di potenti lobbies. Non vorremmo che la coincidenza delle vicende giudiziarie con i pesanti tagli della legge finanziaria finissero con lo stroncare le ferrovie; così il paese pagherebbe il prezzo della corruzione e degli errori di un numero limitato di persone.

Non vorremmo che attraverso il commissariamento o altre nomine mettesero le loro mani sulle ferrovie proprio i loro nemici. Ci rivolgiamo alla pubblica opinione e ai pubblici poteri. Ma al Pci che diamo, insieme, di continuare a intensificare la sua lotta sulla questione morale, e di contrastare a viso aperto la criminalizzazione generica dei dirigenti ferroviari, l'attacco al sistema ferroviario, le campagne strumentali. I comunisti hanno fatto tanto in questi anni per salvare le ferrovie e rilanciare questo servizio essenziale: questo patrimonio non può essere né smantellato né bruciato, deve essere invece accresciuto lungo la linea sin qui seguita.

Il lavoro? Ecco la risposta: «Se si decida senza che si possa aprire bocca e discutere». L'uomo dell'autunno caldo, dunque, ma anche l'uomo del piano di impresa, l'uomo che ha cercato di elaborare - per usare le parole di un recensore non sospetto come Giuliano Ferrara nel 1977 - «una strategia delle alleanze che forzi e vinca il peso frenante di tutta una tradizione e di tutta una cultura del sindacato come organizzazione di resistenza». Erano parole dedicate a quel suo libro, tradotto in francese, spagnolo e tedesco: «Da sfruttati a produttori». E gli aneddoti, la vita privata? Siamo solo in grado di riportare un singolare ritratto di Giampaolo Pansa del 1971: «Un abito da quattro soldi, cravatta orrenda, camicia spiegazzata». Trentin oggi lo troverà un po' sconveniente. Ama scalare, d'estate, le montagne. Ha «aperto», come si dice nel gergo montanaro, «una via» sulle Dolomiti e l'ha battezzata Fiom. Lo scorso anno ha fatto una via «di sesto grado», un'impresa non da poco. Ha una moglie francese, anzi corsa, giornalista. È un divorziato di libri, saggi, ma soprattutto romanzi. Ama il cinema americano, odia Giscard, parla il francese e l'inglese, senza incertezze. Ma sbaglierebbero davvero coloro che pensassero che quella della Cgil è solo una scelta di immagine. Non è facile nemmeno rispondere alla domanda d'obbligo: dove sta Trentin nella cosiddetta «geografia» del Pci? Abbiamo detto di Lombardi, Bobbio, Foa. Possiamo dire dell'amicizia con Pietro Ingrao. Ma, davvero, non si può collocare Trentin in una casella. È solo così si spiega il voto del Comitato Direttivo della Cgil. Vogliamo sentire un altro cronista d'epoca, un Giorgio Bocca del 1975, su «Il Giorno»: «Quando parlo uno come Trentin, non ha senso chiedersi se appartenga alla destra o alla sinistra del partito comunista... perché quando parla uno come lui si capisce che il duro ripensamento critico e la ricerca creativa sulla concezione della democrazia e del socialismo appartengono a tutti coloro che vogliono uscire dai luoghi comuni, dalle pigri ziele...».

Stava scrivendo, negli ultimi mesi, un libro sul «aylorismo», sul lavoro, ancora. Ora è segretario generale. Perché non lo hanno fatto prima? Perché quando Lama se ne andò venne scelto Pizzinato? Il cronista non vuole addentrarsi in alchimie politiche, rinvangare vecchi pettegolezzi. Può solo testimoniare che Pizzinato non voleva venire a Roma, era stato fuocosamente convinto a capeggiare una impresa così ambiziosa, come quella di rifondare la Cgil. Oggi rimarrà a fianco di Trentin, come ai bei tempi, per affrontare i tempi moderni della Cgil, quelli del sindacato dei mille lavori. Ma forse, al di là, appunto, delle alchimie, la risposta vera è a quel quesito sta in quella parolina, «autonomia», l'autonomia della Cgil, l'autonomia di Trentin. Una cosa che può far paura a tanti, non certo, crediamo, a quel che il Pci ha voluto chiamare «nuovo corso».

Intervento
Noi dirigenti delle Fs
tra scandali
e strumentalizzazioni

Noi dirigenti ferroviari di ispirazione democratica e comunista, sentiamo la necessità e il dovere di esporre alcune considerazioni, che ci sembrano rilevanti a proposito delle gravi vicende che hanno colpito le ferrovie. Prima di tutto ciò che accade conferma l'esistenza, e anzi l'aggravarsi di quella questione morale che Enrico Berlinguer aveva posto con tanta forza e che il partito deve continuare a porre in primo piano nella sua lotta per una società diversa. Il cancro della corruzione, dei poteri distorti e occultati è sempre più diffuso, e non è davvero circoscritto al pubblico, ma nasce dall'intreccio perverso tra pubblico e privato. Per chi, come noi, lavora nel settore pubblico non c'è solo l'esigenza insopprimibile, che sentiamo come cittadini, di un grande e profondo risanamento morale; non c'è solo l'indignazione per la corruzione; c'è anche l'esigenza di salvaguardare la nostra sicurezza, di non essere coinvolti in intrighi ai quali siamo estranei, di liberarci dalle pressioni cui in vario modo quotidianamente siamo sottoposti. Se le cose continueranno ad andare in questo modo, sarà difficile per un cittadino onesto lavorare in settori delicati della vita nazionale.

In secondo luogo ci ribelliamo ad una campagna di stampa che tende a fare di ogni erba un fascio, gettando fango su tutto e su tutti. No, nelle ferrovie, come certamente in altre amministrazioni pubbliche, ci sono ancora tante persone oneste e funzionali che si applicano con dedizione e con intelligenza al loro lavoro. Siamo offesi dalle generalizzazioni di una determinata campagna di stampa, e protestiamo contro tali offese e contro ogni generalizzazione. Siamo stati colpite dolosamente non solo dall'arresto di Giulio Caporali, ma anche dalle comunicazioni giudiziarie inviate a tanti colleghi. A questo riguardo possiamo dire una cosa sola: la magistratura accerti sollecitamente la verità, poiché nessun colpevole deve sfuggire al giudizio, e nessuno, se innocente, deve essere colpito a torto. Sia fatta giustizia. Ma niente di più errato che le facili generalizzazioni che abbiamo letto sulla stampa. I dirigenti ferroviari democratici e comunisti di ogni livello nel Consiglio di amministrazione e altrove sono impegnati con onestà e dedizione nel loro campo professionale, e nessuno ha il diritto di gettare ombre su questo fatto. Il Pci non ha mai chiesto nulla di diverso che fare il nostro dovere verso lo Stato, servire al meglio le ferrovie, con correttezza e lealtà: nulla di diverso abbiamo fatto o tentato di fa-

- Nonio Bueri
Renato Cesa de Mar, hi
Lorenzo Colzi
Cosimo De Padova
Vittorio De Silvio
Giuseppe Di Franco
Riccardo Dominici
Paolo Govoni
Antonio Lagarà
Mauro Michelacci
Pietro Orlando
Athos Passalacqua
Mario Peyronel
Edoardo Pelligrini
Giuseppe Pinna
Mauro Pucci
Stefano Puleo
Nicola Tosto
Matteo Triglia.

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 613461, fax 06/4453505, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75,
telefono 02/6401. Iserizazione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il postalmarket tra le nuvole



servono «il primo per estrarre il sughero dolcemente e senza sforzi, il secondo per non rischiare di scappare l'allegria esuberante delle bolicine una volta stappata la bottiglia». Sessantamila lire, se non capisco male, per evitare il botto. Se la festa, così, aggiunge tecnologia ma perde spontaneità e allegria, basta che ognuno abbia il suo *Chillouze*: è un dispenser (dire distributore sarebbe volgarmente) che estrae dalla borsa o dalla tasca per insaporire ogni piatto, ovunque ci si trovi. Il nome si spiega: il peperoncino «al contrario di altre sostanze aromatiche, ha anche proprietà benefiche»: per ot-

tantamila lire, vale la pena. Costi invece la metà (lire 42.000) il più ambito e il più indispensabile degli strumenti per le feste: l'*apriostiche elettrica*. Serve «ad aprire le ostriche senza il minimo sforzo», essendo noto che molti italiani si ritrovano sposati, dopo i pranzi e le cene di Natale, per la fatica di aver aperto troppe ostriche, tanto che neppure l'uso intensivo del *Chillouze* riuscirebbe a rimetterli in sesto per altre attività, solitamente notturne.

Vi risparmio la descrizione dello speciale schiaccianoci che «fa di un semplice gesto un momento simpaticamente snob», e del *Portacraatte automatico* con rastrelliera rotante e luce incorporata. C'è anche un tocco, ormai rituale, di ecologia: le borse «in pelli naturali, ovviamente ricavate da specie non protette» col simbolo del Wwf al quale va una percentuale sulle vendite.

Dobbiamo essere grati che in questo catalogo ci sia risparmiata almeno la finta carità per i bisognosi, che invece va infiltrandosi sempre più spesso negli acquisti non del superfluo, ma del necessario. Da Roma, la lettrice Anna Crisi mi invia i tagliandi e le cartoline dell'iniziativa *Un miliardo di solidarietà Dixon*, che mi dice «sponsored dalla F. Altor nella pubblicità televisiva da Maria Pia Fanfani», e mi fa una domanda: ti pare o no che nel meccanismo del concorso ci sia un imbroglio? Sul piano legale, non credo. Sul piano morale, giuchino i lettori. Il meccanismo è questo: cento milioni sono destinati in teoria «all'iniziativa sociale